



Cinema
«Rambo» e Walt Disney sono i veri trionfatori di Natale. Bilancio in rosso invece per i nostri comici

Italiani che disastro

Non era mai successo, nemmeno con E.T.: nella «battaglia di Natale» Rambo 2 ha letteralmente sgominato i suoi avversari, totalizzando da solo più dei primi cinque film messi insieme. Il dato (si riferisce al periodo che va dal 23 al 29 dicembre) è questo: nelle dodici città capozona il film di Stallone ha incassato poco meno di cinque miliardi di lire contro il miliardo e 700 milioni di La carica del 101 (che è una riedizione), il miliardo e 100 milioni di Amici miei Atto III, gli 800 milioni di Joan Lui, 780 milioni di Tutta colpa del paradiso. Dato parziale comunque, visto che Rambo è uscito a tappeto (oltre 200 copie), andando benissimo anche in provincia. Pressoché disastroso il restante panorama italiano: Pozzetto, con 8 arrivati al trionfo, si è dovuto accontentare dell'ottavo posto con 500 milioni di Incasso; Villaggio, con il suo peraltro grazioso Fracchia contro Dracula, si piazza al decimo posto con 395 milioni; il caso di De Crescenzo che, con il mistero di Bellavista, non replica il successo del suo libro di dialoghi e deve accontentarsi di 487 milioni; ma il vero sconfitto è ancora una volta, Alberto Sordi, che con Sono un fenomeno paranormale scende al livello di guardia: è dodicesimo, con 283 milioni (non molto meglio andò, nel Natale '84, il suo Tutti dentro).



Una scena di «Fracchia contro Dracula» e, accanto, Sylvester Stallone in «Rambo 2». Sopra il titolo, un'immagine del vecchio film di Walt Disney «La carica del 101»

Se gli italiani piangono, anche gli americani però non ridono: a parte il «fenomeno Rambo» (1.000 milioni, 755 milioni), Santa Claus (La vera storia di Babbo Natale, 705 milioni) e Chorus Line (331 milioni) sono andati piuttosto maluccio, certamente al di sotto delle attese. Questo è il quadro, ormai abbastanza attendibile, giacché l'uscita di Capodanno di I soliti ignoti vent'anni dopo non sembra riesca a sovvertire la tendenza. Festi e insoddisfatti, i nostri comici natalizi se la prendono ora con Rambo, cercando altrove le cause della propria sconfitta. È il caso di Luciano De Crescenzo che, in una intervista ad un giornale romano, dice che «Stallone ha ucciso il veltro e il cinema italiano di Natale». L'ultimo è sfiducioso, se il pubblico privilegia un film come Rambo, dove domina la violenza e la tortura, a che serve fare film brillanti come il mio? Più di tanto si è accortico il produttore Mario Cecchi Gori, sceso in campo addirittura con tre film: il mistero di Bellavista, Tutta colpa del paradiso e Joan Lui. «Abbiamo sottoposto gli spettatori ad un'indagine di film. È una lezione da tener presente. Certo, da Celentano mi aspettavo di più. Unico che si mostra tranquillo è, a ragione, Nanni Loy, che presto comincerà a Napoli le riprese del suo nuovo film Scugnizzi. Amici miei Atto III è andato bene, tanto che si sta già parlando di un quarto capitolo. Data la demenza senile raggiunta dai quattro personaggi è difficile immaginare l'ambito di sviluppo che gli è stato sfruttato, ma Loy, senza troppo entusiasmo, risponde che in fondo il Sassaroli, il Mascetti, il Necchi e il

Melandri sono diventati dei caratteri, delle maschere fisse e mutabili insieme: sono ormai loro da dieci anni, senza orrore di se stessi. E aggiunge che un regista, oggi in Italia, non può permettersi di dire sempre no alle proposte dei produttori: «Che Amici miei Atto III sarebbe stato stroncato dalla critica lo sapevo sin dall'inizio. Ma lo faccio questo mestiere per vivere, non posso girare solo film che mi interessano. Mi manda Piconi, ad esempio, fu rosso possibile anche dal successo di Testa o Croce. Il cinema è fatto così, scandalizzarsi non serve a niente. E poi, a proposito di «Lavori mercenari», vorrei ricordare che il mio debutto nella regia non fu affatto d'autore. Anche allora ci fu da raccogliere l'eredità di Monicelli: dirigere l'audace colpo dei soliti ignoti non era il massimo delle mie ambizioni, ma mi servi moltissimo. Lucido come al solito e al-

ltergo alle facili generalizzazioni, lo studioso Lorenzo Quaglietti ritiene invece che la battaglia natalizia non sia andata poi così male per gli italiani. «Detto francamente, il produttore che punta sul Natale di solito non sbaglia: sotto le feste la gente va più volentieri al cinema, e se c'è da ridere non si tira indietro. Basta scorrere i dati delle città capozona, vedrai che le sale si sono riempite un po' dappertutto: quasi 200 mila presenze per Amici miei Atto III, 115 mila (con una netta ripresa sotto Capodanno) per Tutta colpa del paradiso, 135 mila per Joan Lui. Il vero problema è un altro: che sono tutti film costosi. Anche se lo Stato non si prende più come una volta il 30% degli incassi, quanto deve guadagnare, che so, un film come Sono un fenomeno paranormale, con riprese in India piuttosto dispendiose, prima di rifarsi? Ancora più macroscopico è il caso di Joan



Lui. A parte le cifre gonfiate dalla produzione (altro che diefotto miliardi, mi risulta che sia costato sul cinque e mezzo mi domando quanti mesi deve restare nelle sale prima di portare qualche soldo nelle tasche della Cde? Quanto al sequestro chiesto da Celentano per il taglio effettuato a sua insaputa, non so cosa dire. Per natura, diffida al di là di una uscita nazionale con 170 copie, ogni copia costa in media un milione e mezzo: se Celentano vuole davvero bloccare il suo film vuol dire che vi ha speso poco di suo. Forse bisognerebbe chiedere alla Cde... «Diverso — continua Quaglietti — è invece il discorso da fare per la Columbia-Celad. È dal secondo dopoguerra che ha prodotto e distribuito film italiani. Fa lo stesso a parte la Celad rischi pochissimo. Se gli va bene, come nel caso di I due carabinieri, sono soldi puliti che entrano nelle casse americane senza nessun anticipo di spesa. Del resto, se Hollywood avesse avuto film di successo su cui puntare a Natale non si sarebbero ritirati indietro. Per quel che so non hanno mai avuto difficoltà ad ottenere le sale buone. Basta rileggere la graduatoria degli incassi italiani della passata stagione. Sarebbe un errore confrontarli, in quanto non omogenei, con i primi dati Agis sul film di Natale, ma possono chiarire meglio il mio discorso. Su dieci film solo tre sono italiani — Non ci resta che piangere, I due carabinieri, Lui e peggio di me — e i primi due sono stati distribuiti da una casa americana, la Celad, appunto. Già in testa, per conto suo, con Ghostbusters... E per finire sentiamo l'opinione di un regista fuori della mischia. È Pupi Avati, ancora alle prese con la sceneggiatura del suo nuovo film (una specie di psicodramma sullo sfondo di una partita di poker che sarà interpretato da Jean-Pierre Léaud e Diego Abatantuono). Certo, c'è un problema di diffusi del prodotto nazionale, e si può perfino dire che i distributori di Rambo 2 (un film uscito da mesi in tutto il mondo)

abbiano commesso una piccola scorrettezza. Ma francamente sono confuso. C'è il trionfo del cinema. Pozzetto e Villaggio non vanno più, ma poi vedi che un seguito mediocre (almeno a leggere le recensioni) come Amici miei Atto III incassa bene. Allora c'entra o non c'entra la qualità? I gusti del pubblico sono un mistero per tutti noi che facciamo cinema. Io non sono mai uscito a Natale e credo di essere troppo debole, produttivamente, per farlo. Le campagne natalizie sono decise a primavera, quando i grandi produttori stipulano i contratti con la gente che viene a vedere i miei film. Da questo punto di vista, i buoni incassi ottenuti da film di qualità come Ballando con uno sconosciuto o come Tango mi fanno ben sperare... Parafraendo il titolo del film di Benigni e Troisi, a questo punto non ci resta che attendere. Anche se i dati definitivi, con i risultati della settimana che va da Capodanno alla Befana, non dovrebbero segnare un rovesciamento di tendenza. «Nulla è lineare al cinema, né nelle sale, né nelle discese», avverte il critico Mino Argentieri. «Ma sono convinto che l'offerta a senso unico sia sempre più sbagliata. Il meccanismo si è rotto, eppure i produttori continuano a puntare esclusivamente sul film "scacchiapensieri" di Natale. Ora spiegatevi perché uno spettatore, dopo aver visto, che so, Amici miei Atto III dovrebbe vedere anche Villaggio o Pozzetto. Una ventina d'anni fa, sotto le vacanze, la gente andava al cinema anche tre o quattro volte, la produzione era differenziata; oggi sono combinate le abitudini, è grasso che cola se ci va una volta. Ecco perché bisogna attivare nuovi meccanismi, moltiplicare le proposte, rompere lo schema monocorde. Ma forse è chiedere troppo, anche da un punto di vista squisitamente industriale...»

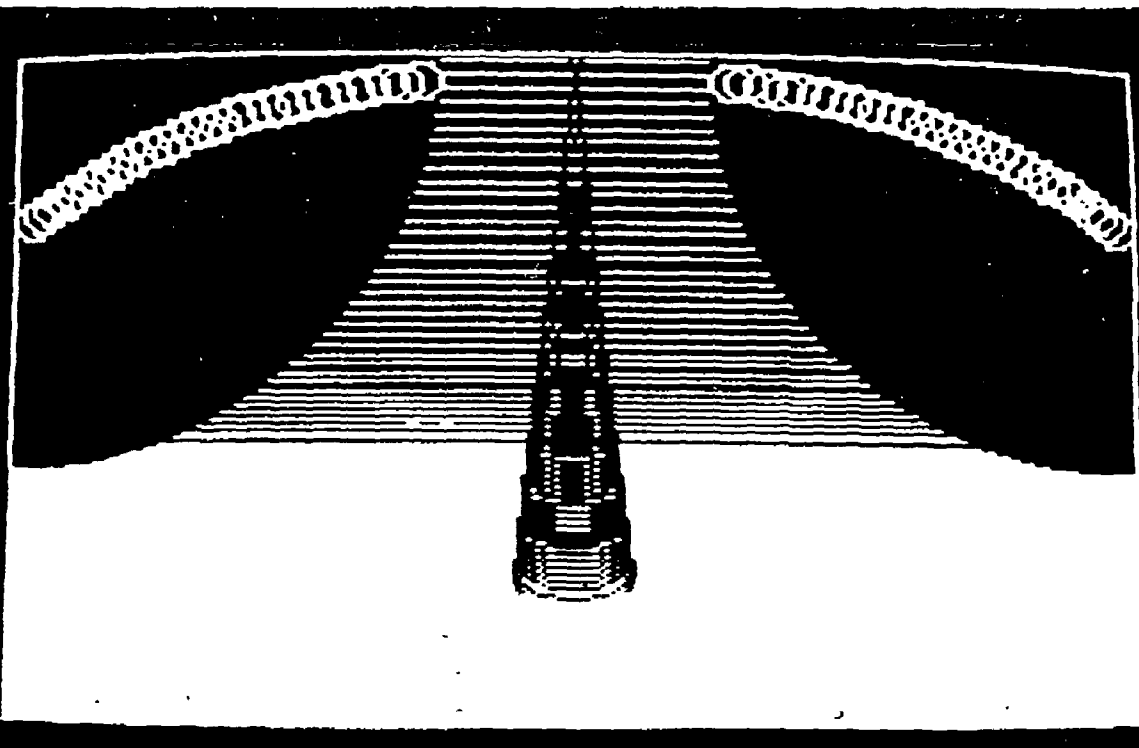
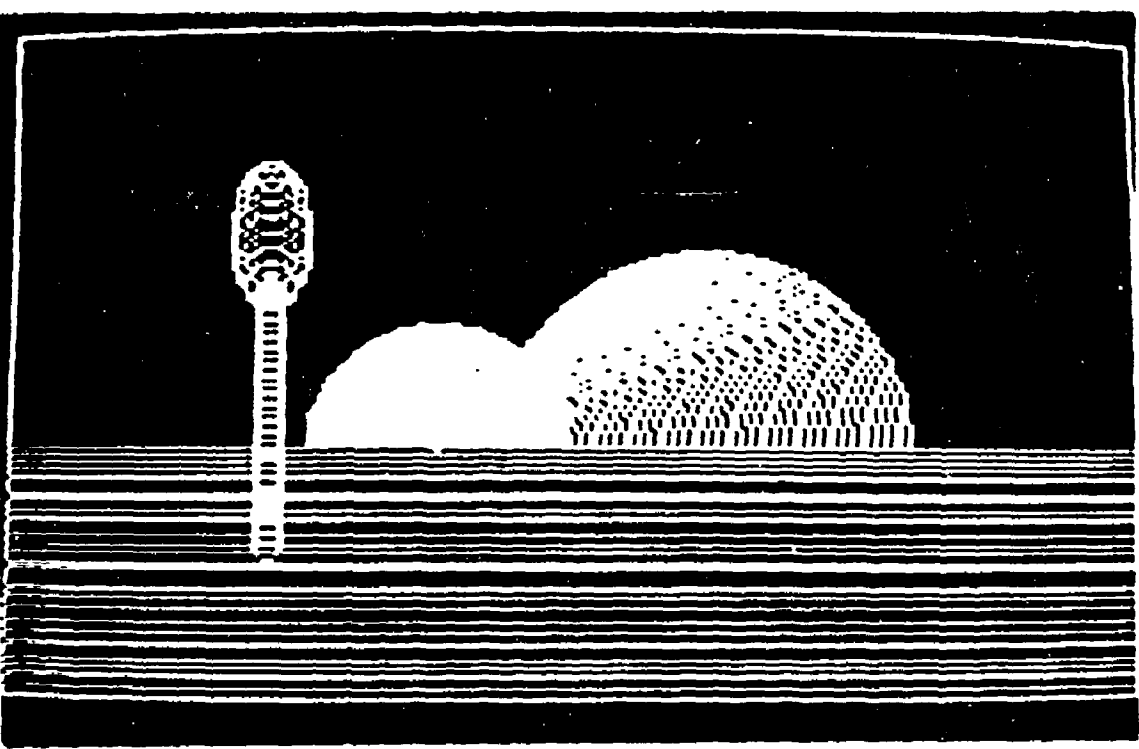
Argentina: Godard «censurato»

BUENOS AIRES — Ancora qual per «Je vous salue Marie». Il nunzio apostolico in Argentina, monsignor Ubaldo Calabresi, ha detto di aver ricevuto tramite il console il presidente Raul Alfonsín che non verranno consentite in Argentina proiezioni del controverso film di Jean-Luc Godard. Il rappresentante della Santa Sede ha dichiarato ieri a San Juan (1.280 chilometri ad ovest di Buenos Aires) che, secondo quanto gli hanno assicurato «vari funzionari (governativi) e lo stesso presidente Alfonsín», il film non potrà

nemmeno entrare nel paese. «La costituzione nazionale si oppone (alla proiezione del film) in quanto afferma che la religione ufficiale del paese è quella cattolica apostolica romana — ha detto il prelato — e quindi non può consentire un vilipendio, una presa in giro dei sentimenti più profondi del popolo argentino verso la Vergine Maria». Queste dichiarazioni — secondo l'agenzia Ansa che ha trasmesso la notizia — sarebbero una risposta indiretta alle affermazioni dell'attore e consigliere presidenziale Luis Brandoni secondo cui il film di Godard non verrebbe proibito dal governo argentino essendo la censura stata abolita nel paese con l'avvento del governo democratico nel 1983. C'è da sperare solo che Brandoni abbia ragione.

La Hepburn ricorda in tv Spencer Tracy

LOS ANGELES — Katharine Hepburn presenterà sulla rete tv Usa «Pbs» una retrospettiva del film di Spencer Tracy, con il quale ha costituito, nella vita e sugli schermi, una delle più famose coppie di Hollywood. Insieme al grande attore, scomparso nel 1967, la Hepburn ha interpretato nove pellicole, l'ultima delle quali è stata «Indovina chi viene a cena». L'attrice parlerà fra l'altro del suo partner con Elizabeth Taylor, Richard Widmark, Robert Wagner, Joan Bennet e Stanley Kramer.



Due immagini di «Orbital City», di Adriano Abbado

L'intervista Ricerca, gioco, sperimentazione: la computer-graphic è l'arte del futuro? Ce ne parla Adriano Abbado, autore di «Orbital City»

Chiudi i sogni in un computer

MILANO — Artista di computer-graphic. Una qualifica ancora un po' misteriosa, ma che comincerà presto a comparire sulle carte d'identità. Si tratta, semplificando parecchio, di giovani che padroneggiano i meccanismi, ignoti al più (anche a molti di coloro che tengono il Commodore sul comodino), del computer e se ne servono per comporre opere grafiche, fisse o in movimento. Non sono film, non sono quadri, non sono video. Sono — è un termine a cui bisognerà abituarsi — elaborazioni. A uno di questi artisti diamo la parola: è un giovane milanese di 28 anni, Adriano Abbado, nipote del celebre direttore d'orchestra e autore di un'opera bellissima, Orbital City, realizzata con un computer Yamaha CX5M, che ha girato le mostre di mezza Italia ed è stata presentata al recente festival dell'arte elettronica di Camerino. È anche autore (insieme a Claudio Mordà e Gian Luigi Rocca) di un volume, Immagini con il computer, edito da Mondadori, uno dei pochi contributi bibliografici sull'argomento che spino l'attualità con l'uso — assai raro nel settore — della lingua italiana (la computer-graphic, come tutto ciò che ha a che fare con l'informatica, è una disciplina prettamente «anglosassone»).

«Abbado, una domanda banalissima. Come si diventa artisti di computer-graphic? «Io sono arrivato al computer partendo da un «vizio» di famiglia: la musica. Studiovo e componevo musica elettronica ed è stato quasi naturale, a un certo punto, tentare di accoppiarla a delle immagini che fossero anch'esse prodotte elettronicamente. Ho cominciato nell'81 servendomi di un personal della Apple. Lavoravo su programmi preesistenti, ma ben presto ho voluto e dovuto riprogrammarlo da capo. È un salto che devi fare, altrimenti sei un utente, non un artista. Si parte da un'idea, dall'oggetto o dall'immagine che si vuole ottenere, e si crea il programma, il software necessario. Non sempre ci si riesce. È una specie di scommessa tra te e la macchina. Ogni computer, tra l'altro, ha i suoi limiti: il mio Apple, per esempio, aveva solo sei colori. Poi, nell'83, ho iniziato a insegnare computer-graphic all'Istituto Europeo di design di Milano. L'insegnamento è la creazione di immagini elettroniche per riviste, pubblicità, ecc. mi consentono di dedicarmi anche alla sperimentazione su opere mie, destinate per il momento a luoghi come le gallerie d'arte. L'immagine computerizzata è sempre più frequente nel cinema, nella pubblicità televisiva, nei video musicali. Ma molto spesso si ha la sensazione che il computer sia solo un modo di ottenere più velocemente, e con minor spesa, effetti che si po-

tevano realizzare anche con la pellicola o il nastro magnetico. Quali sono le vere novità portate dall'elettronica nel mondo dell'immagine? «In primo luogo, a differenza delle altre forme di immagine tecnologica, il computer lavora sempre in termini matematici. Il mio Orbital City, che è un'illustrazione con immagini e musiche elettroniche di un'idea (quella della città orbitale) tipica della fantascienza, è tutto costruito sui rapporti matematici della sezione aurea. Un'altra novità sono i linguaggi di programmazione. Il basic è il più famoso, ma ce ne sono molti altri. Solitamente i programmi usano un linguaggio sintetico con una sua raffinatezza formale. Insomma, il programma stesso potrebbe diventare un'opera d'arte, non solo l'elaborazione finita. Ma naturalmente la rivoluzione più grande sul piano del linguaggio è quella dell'interattività, cioè della possibilità, per l'utente, di intervenire sull'opera, di modificarla spostando delle sequenze, o cambiando dei colori. Cambia il rapporto utente/oggetto: quello di film interattivo, in cui lo spettatore interviene modificando la trama, è un concetto a cui si arriverà molto presto e che rivoluzionerà totalmente l'idea di montaggio che è alla base del cinema classico. — Esiste rapporto tra computer-graphic e video-art? «Sono parenti, ma sono diversi. La video-art è più vicina al cinema, usa la telecamera, e può essere vista anche in tv. La computer-art esiste solo quando il computer è lì, in loco, e non è sostituibile. — Qual è il possibile mercato per questo tipo di realizzazioni? «In Italia è ancora molto limitato. In America è diverso, la computer-graphic è un settore ben preciso (e ben sovvenzionato) della ricerca universitaria, e trova applicazioni nel cinema, nel film di fantascienza, anche se in quel caso si deve trattare di effetti molto particolari, legati a un certo tipo di cinema altamente spettacolare. Le sperimentazioni della Lucasfilm e gli effetti della Digital Productions per «Giochi stellari» sono finora il massimo in quella direzione. In Italia siamo ancora ospitati dai musei, ma secondo me il computer nelle gallerie d'arte non ha molto senso. La svolta si avrà con la nascita di un'arte telematica in cui le opere saranno conservate in banche-dati a cui chiunque potrà accedere tramite il personal o il televisore. Tv, computer e telefono sono tre mondi ancora distinti, ma destinati ad unirsi in un futuro molto vicino.

Alberto Crepi

Canzoni È partita da Roma la tournée di Locasciulli & Ruggeri

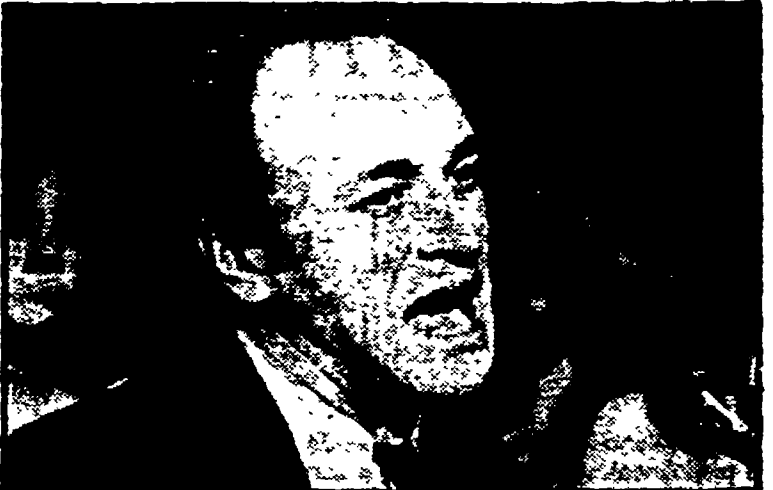
Questa coppia è «d'autore»

ROMA — Confusi? Nient'affatto. E del «playback» non hanno per nulla bisogno. Anzi, dal vivo, in concerto, riescono a far divertire, come soltanto i musicisti innamorati del proprio lavoro possono. Parliamo del duo Mimmo Locasciulli ed Enrico Ruggeri che hanno concluso domenica scorsa i tre concerti al teatro Olimpico di Roma, prima tappa di una tournée che li porterà in giro per l'Italia. Una collaborazione decisamente insolita, tra la grinta di Ruggeri e le melodie in punta di piedi che Locasciulli propone al piano. Ma perfettamente azzeccata. «Nata soltanto dalla comune passione per la musica», sottolinea il cantautore romano, «Enrico è un autore che ho sempre amato molto. Poi ci siamo incontrati al Festival di Sanremo dello scorso anno, ci siamo divertiti davanti ad un pianoforte, ed è nata la voglia di lavorare insieme... per divertirci e continuare a divertirsi». E qualche mese dopo sono iniziate le prove per questo Confusi in un playback, il singolo che dà il titolo allo spettacolo.

Nulla a che vedere con le accoppiate studiate a tavolino con dichiarazioni scopi commerciali. E questo raro accordo tra i due interpreti da una incredibile «carica» anche allo spettacolo. Quasi sempre tutti e due sul palcoscenico, Locasciulli ad accompagnare con pianoforte e fisarmonica le canzoni del milanese, Ruggeri alla chitarra pronto a intervenire con discretissime «secondo voci». Dal palco si comunica alla platea un «rispetto reciproco», per cui i due interpreti sembra abbiano quasi il timore di togliersi spazio. Ne nasce un insieme gradevolissimo e davvero molto divertente: ognuno libero di presentare il proprio modo di fare musica. Più dolce Locasciulli, con le sue Incontro a trent'anni, Sognadoro, Pixie, Dixie, Fizie spesso ritmate dal «pubblico di casa» che le ha ormai familiari. Più grintoso Enrico Ruggeri che ripropone tutti i suoi brani più famosi, da Nuovo swing a Il mare d'inverno, da Poco più di niente a Il futuro è un'ipotesi. Anche le voci sono diverse, contrastanti a volte, ma lo sforzo di fondere l'asprezza di quella del compositore milanese con i toni morbidi e vellutati di Locasciulli è evidente e ben riuscito. Anzi, risulta uno degli aspetti più interessanti dell'intero spettacolo. Fino ad alcuni passaggi decisamente raffinati, come gli ultimi accordi «strascicati» al piano da Locasciulli al termine di un suo brano che divengono la azzeccatissima «entrata» per Nuovo swing, uno

dei cavalli di battaglia di Enrico Ruggeri. Di sottofondo, ad accompagnare tutto il concerto, gli «Champagne Motors», il gruppo di Ruggeri al quale si affiancano Dino D'Autorio e Sergio Baricchi. A dire il vero un po' troppo poco di sottofondo: spesso la «base» tende ad intervenire con troppa durezza, gli arrangiamenti appaiono un po' «forti» e questo contrasta con la musicalità delicata dei brani di Locasciulli. Ma sono soltanto particolari «da registrare» e con qualche prova in più rientreranno in perfetta armonia con uno spettacolo insolito, da davvero piacevole grazie anche al continuo alternarsi dei due interpreti sul palco ed alla voglia di suonare insieme che li anima. Il risultato migliore di tutto questo è sicuramente Confusi in un playback, il brano composto insieme dai due cantautori nel quale voci, modi di suonare e sensibilità diverse si fondono perfettamente. Nel silenzio ci si convince che l'operazione di mettere insieme due stili tanto diversi, ma altrettanto ricchi, è decisamente azzeccata: ancora qualche giorno di vita in comune sul palcoscenico e Locasciulli e Ruggeri riusciranno ad esprimersi al meglio.

Angelo Melone



Mimmo Locasciulli



Enrico Ruggeri